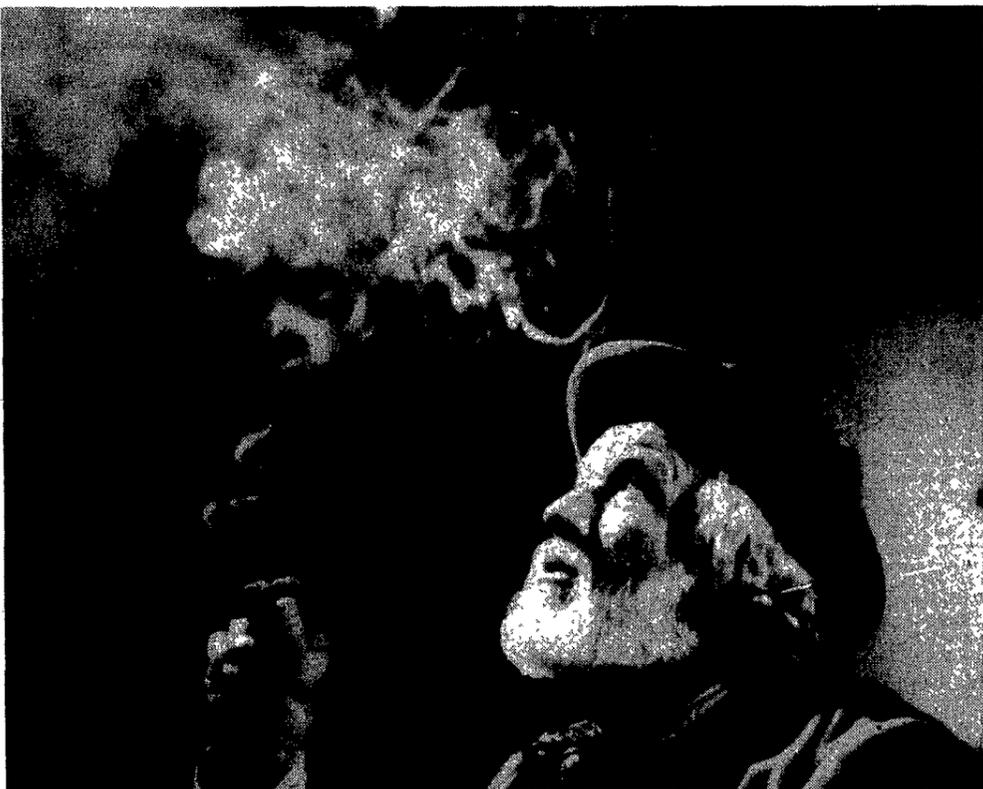


Il «centenario» visto dalla Chiesa Una Consulta per i cattolici

La storia plurisecolare della Chiesa cattolica intrecciata alla storia, appena centenaria, del cinema e delle sue istituzioni più importanti, a cominciare dalla Biennale di Venezia. Una «relazione pericolosa» che finalmente può essere indagata senza pregiudizi e in tutta la sua portata culturale è al centro di un simposio-convegno organizzato per l'appuntamento nel capoluogo veneto per sabato 16 dalla Conferenza episcopale italiana in collaborazione con la Curia patriarcale di Venezia e in collaborazione con l'Ente dello Spettacolo, dal titolo *Cento anni di cinema e di Biennale: la presenza della Chiesa*. «Spero vivamente che a Venezia possano essere gettate le basi per la costituzione di un organismo consultivo che rappresenti le caratteristiche e le aspirazioni culturali di tutti i cattolici italiani che, nell'associazionismo e nell'industria, si occupano di cinema», ha detto a proposito dell'appuntamento Andrea Piersanti, che dell'Ente dello spettacolo è il presidente oltre che il direttore della Rivista del cinematografo. Nel simposio si parlerà anche del rapporto della Chiesa con il mondo, dell'arte figurativa.



IL SET. Paolo Benvenuti gira un film sul bandito maremmano Tiburzi

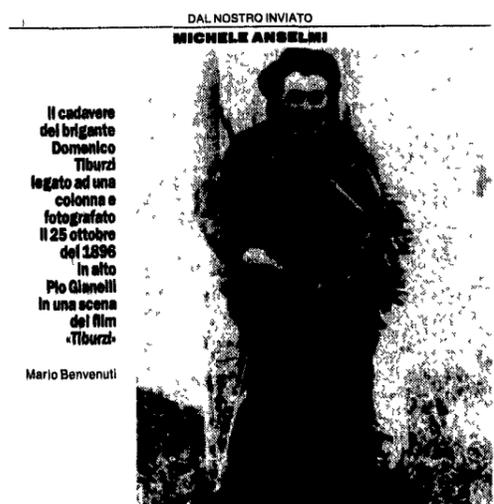
Questo brigante sembra Giuliano

■ CAPALBIO Di lui, il brigante Domenico Tiburzi, da Cellere, detto «il livellatore» o «il re di Montalto», non resta che una fotografia scattata al cimitero di Capalbio la mattina del 25 ottobre 1896. Già cadavere da trenta ore, ma «truccato» come fosse vivo, secondo l'uso dei terribili. E quindi ritto in piedi, addossato al troncone di colonna romana al quale era stato legato: il cappello a coprire il cranio semiscoperto da una schioppettata sparata a bruciapelo, le palpebre tenute su da invisibili stecchi, la piccola mano ormai rigida appoggiata alla doppietta, come per sostenere. «Un gelido effetto mortuario», annota Alfio Cavoli nel libretto *Tiburzi. L'ultima notte* (edizioni Scipioni), che non impedisce a quell'unica immagine di perpetuare il mito del bandito maremmano: «brigante dal volto umano», come ama definirlo Palmiro Nardi, titolare della trattoria «La Torre da Carla», dove - leggenda vuole - Tiburzi consumò un rospo fritto e bevve vino senza farsi riconoscere da due carabinieri.

Nato nel 1836 e morto la notte tra il 23 e il 24 ottobre del 1896, in circostanze mai chiarite, Domenico Tiburzi, detto «Domenichino», è considerato un autentico eroe da queste parti (un po' come Stefano Pelloni, «il Passatore cortese», in Romagna). A seconda dei gusti: un ribelle imprevedibile, un raddrizzatori generoso, un misto di Fra Diavolo e Billy the Kid. Quai a confonderlo con i coetanei Settimio Albertini o Antonio Ranucci, feroci criminali di strada «senza qualità». E infatti è ancora sentita come un'oltraggia la decisione di seppellirlo ai bordi del cimitero di Capalbio, metà in terra consacrata e metà fuori. Ma quanto appartiene al mito e quanto alla realtà?

La lezione di Rosellini. Alla domanda cercherà di rispondere, «mostrando senza dimostrare», secondo la lezione di Rosellini, il film che Paolo Benvenuti sta finendo di girare in questi giorni nelle campagne attorno a Capalbio. Titolo provvisorio, *Tiburzi*, in attesa di uno migliore, che potrebbe essere - se disponibile - *Briganti*. Al plurale. Come a dire che di briganti, in quella vicenda, ce ne furono tanti, e non solo armati di doppietta, coltellaccio e rivoltella. Qual è il punto di vista di Benvenuti, cineasta pisano colto e amatissimo dalla critica (*Il bacio di Giuda*, *Confortorio*)? Per lui, «Tiburzi è l'ultimo etrusco alle soglie del Ventesimo secolo», un uomo, in sostanza, che riassume tutto il dramma di una cultura/contadina e pagana, legata al mistero della natura, destinata a scomparire nell'arco di pochi decenni. Con un'avvertenza: la dimensione mitologica del personaggio non può far velo a una verità storica, ben più contraddittoria e insinuante, che fa di Tiburzi una specie di Salvatore Giuliano

La storia di Domenico Tiburzi, mitico brigante maremmano ucciso dai carabinieri nell'ottobre del 1896, diventa un film. Lo sta girando nei luoghi in cui si svolsero i fatti il regista pisano Paolo Benvenuti. Sei settimane di lavorazione, poco più di un miliardo il costo, attori non professionisti, produce Grazia Volpi. «Vedo Tiburzi non come un bandito gentiluomo, ma come l'ultimo Etrusco alle soglie del Ventesimo secolo», spiega il cineasta.



Da Raffa Raffa a Musolino, molti fuorilegge finiti sullo schermo

Quanti briganti abbiamo visto al cinema? Parecchi, ma con risultati non sempre esaltanti. Con l'eccezione forse di «Il Brigante di Tacca di Lupo», di Pietro Germi (1952), citato dallo stesso Benvenuti come modello nobile, il regista del «Ferroviere» racconta la caccia al brigante Raffa Raffa nella Calabria del post-unificazione. Incaricato di catturare il brigante, il capitano dei bersaglieri Amedeo Nazzari si apre un varco nell'omertà grazie alla testimonianza di una ragazza «disonorata». Due anni prima, lo stesso Nazzari aveva interpretato il «brigante Musolino» nell'omonimo film di Mario Camerini dedicato al braccante siciliano diventato brigante per vendicarsi dei soprapazzi della mafia. E ancora Camerini, nel 1961, avrebbe ripreso il tema con «I briganti italiani», dal romanzo di Monti, affidando all'americano Ernest Borgnine il ruolo del bandito Sante Carboni, l'avversario del piemontese al soldo dei Borboni. Più di recente Marco Modugno ha girato un film con Claudio Amendola e Monica Bellucci intitolato semplicemente «Briganti»: ma difficoltà di lavorazione e problemi di montaggio hanno fino ad ora bloccato l'uscita del lungometraggio nelle sale.

Ilano «ante litteram». Forse tradito da un Gaspare Pisciotta dell'epoca, il suo sodale Luciano Fioravanti; certo un uomo al servizio dei latifondisti che si dividevano quei 100mila ettari di terra tra l'alto Lazio e il Grossetano, diffidenti nei confronti dello Stato post-unitario e spregiudicati nell'usare le maniere forti per mantenere l'ordine in quelle contade.

Una conferma viene dagli storici Angelo La Bella e Rosa Mecarolo. Secondo i quali Tiburzi fu «un po-

vero campagnolo che, spinto al brigantaggio sia dall'avversa sorte che da un indocile carattere, seppe ben integrarsi nel sistema recitando una parte originale: leale con i ricchi (che gli elargivano il tributo) ai quali garantì il tranquillo godimento dei loro privilegi di casta; generoso con i poveri, in cambio dei servizi logistici indispensabili per vivere alla macchia; implacabile con quanti avessero tentato di nuocerli o negato assistenza».

Ce n'è per tirare fuori un bel

film, naturalmente «alla maniera» di Benvenuti. Non un western con i butteri al posto dei cowboys e nemmeno una ricostruzione storica in stile *Bronte Cronaca* di un massacro. Come in *Confortorio*, i verbali dell'inchiesta fanno da colonna guida a una rilettura che, sin nella struttura del racconto (gli ultimi tre giorni di vita del brigante), respinge ogni tentazione biografica.

È a una mezz'ora di macchina da Montalto di Castro, in un dirupo da brivido affacciato su una grotta d'origine etrusca, che il cinquantenne cineasta pisano sta girando alcune scene di raccordo della «caccia» al brigante. Il cerchio sta chiudendosi attorno a Tiburzi. Riparato per una notte nel casale «Le Forane», il vecchio bandito, assopito dal cibo e dal vino rosso, non sa che quei tre carabinieri travestiti da cacciatori stanno per ghermirlo. Il trio, al soldo del facoltoso conte Corsini e del marchese Guglielmi, ha l'ordine di non prenderlo vivo, per evitare che, parlando davanti al giudice, il Tiburzi possa svergognare i latifondisti che l'hanno protetto durante la lunga latitanza. Bisogna fare in fretta: prima che i due investigatori venuti da Roma, il capitano Giacheri e il tenente Rizzoli (in un film americano sarebbero agenti della «Pinkerton»), mettano le mani sul fuggiasco appena tornato da Marsiglia.

Eroe al crepuscolo

Gli scarponi pieni di fango, la giacca a vento impolverata, Benvenuti impreca contro il sole che sguscia fuori dalle nuvole rovinandogli l'inquadratura. I tre «bounty killers» sembrano davvero dei cacciatori dell'epoca: stivaloni, giacche di velluto, cappellacci e schioppo pronto a sparare. Solo che, a differenza di quanto accadrebbe in qualsiasi film americano, sullo schermo noi non vedremo la resa dei conti. *Tiburzi* si ferma un attimo prima. Perché? «Non ci interessava mostrare la sparatoria. Il film è costruito in tre atti, che poi corrispondono agli ultimi tre giorni di vita del brigante. Ma sono anche tre giorni ideali. Vorrei, insomma, che gli spettatori si facessero un'idea del personaggio insieme agli investigatori e ai carabinieri che gli danno la caccia. Per riceverne, infine, una sorpresa».

La sorpresa, ovviamente, è racchiusa nell'apparizione di Tiburzi nel terzo atto. «Un Tiburzi stanco, solitario, quasi pronto a ricevere la morte che arriverà di lì a poco con un colpo alla nuca», spiega Benvenuti tessendo le lodi dell'attore Pio Gianelli. Ventre gonfio, lo sguardo appannato, il torpore senile di chi ha bevuto troppo, questo sessantenne non assomiglia proprio al feroce malvivente che ha ucciso, scannato, sgarrettato al grido di «Sangue della Madonna. Sono Domenico, si muore!». Come un

eroe al crepuscolo che attende il compiersi del suo destino, Tiburzi è già un sopravvissuto mollato dai potenti a cui non resta che «sognare» attraverso le immagini esotiche in bianco e nero (ballerine, elefanti...) che Benvenuti ha tratto da una selezione di filmini dei Lumière fornita dall'Istituto nazionale del cinema di Parigi (Inc) d'intesa con la Cineteca di Bologna.

«Tutti gli storici concordano nel ritenere che la versione ufficiale fornita dai carabinieri fu acqua da tutte le parti», ammette Benvenuti. «Quel colpo alla nuca che gli portò via mezzo cervello (l'altra metà fu inviata al Lombroso perché la studiosa non convince. Come non convince l'ipotesi del suicidio per sfuggire alla cattura. È probabile invece che, ferito alle gambe durante la sparatoria, Tiburzi sia stato giustiziato sul posto per impedirgli di parlare». Ma la meccanica dello scontro a fuoco, come si diceva, non interessa più di tanto a Benvenuti e ai suoi sceneggiatori Antonio Masoni, Mario Cereghino e Lele Biagi. Perché il «cuore» di *Tiburzi* sta altrove, nell'evocazione di un mito che è piantato profondamente nel paesaggio maremmano, in quel vento, in quelle grotte, in quelle foreste. «Non era un bandito gentiluomo, ci mancherebbe», argomenta il regista, «ma vorrà pur dire qualcosa il fatto che durante la prigionia a Tarquinia aveva voluto imparare a leggere e scrivere». Nella sua ambiguità, il Tiburzi di Benvenuti fu certamente un fuorilegge brutale e fannullone, ma anche un uomo capace di proporre un concetto di giustizia ruvidamente comprensibile alla gente maremmana. «Come defraudata dei diritti aboliti dall'Unità d'Italia, come la spogliatura o il legnatico: gente costretta a vivere in condizioni igienico-sanitarie subumane dai latifondisti, i Corsini, i Ciacci, i Colonna, i Colacchioni; gente vittima dell'ingiustizia sociale del tempo: papalina prima, sabauda poi».

Prodotto da Grazia Volpi, con Claudio Grassetti e Andrea De Gioia, *Tiburzi* dovrebbe essere pronto per giugno-luglio. Giusto in tempo per i festival di Locarno o di Venezia. Ma Benvenuti, reduce da sei settimane di riprese in luoghi impervi a capo di una troupe ridotta al minimo preferisce non fare previsioni. Ancora conquistato dall'aria di questi luoghi selvaggi («Hai sempre l'impressione che l'Etrusco ti stia a guardare da dietro un albero»), il regista ha un'unica preoccupazione: piacere ai maremmani. «Se convinco loro, convinco tutto il mondo», azzarda. Ma non dovrebbe essere difficile. Basta fermarsi a parlare un attimo con «Baffino» Biagini, il comunista di Rifondazione discendente di un compagno d'armi di Tiburzi. Gli uomini il brigante di Cellere e il suo viso si illumina. Come fosse un richiamo della foresta.

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

Il vecchio e la spiaggia

È DAI TEMPI di Robert Flaherty che il cinema ha cominciato a intercettare, sia pure in forme defilate e minoritarie, il tema della sopravvivenza dell'ambiente, allora appena avvertito da alcuni sparuti naturalisti *Espresso*, un lungometraggio (purtroppo ormai perduto) sulla vita quotidiana di una famiglia eschimese, è del 1918, ed è il primo film girato nel Grande Nord dal capostipite della «nessa in scena documentaria» *Nanook* è del 1922, *Moana*, girato tra gli indigeni Maori con un salto vertiginoso dalle regioni glaciali a quelle tropicali dell'isola di Samoa, è del 1926. Flaherty è stato un cineasta ecologico *ante litteram*. Aveva una consapevolezza antica dell'autonomia del mondo naturale, e certo la sua lezione ha trovato un'eco nel cinema ogni volta che l'habitat naturale ha occupato lo schermo non semplicemente come *décor*, come cornice o come puro sfondo. Una lezione di metodo: rispetto della natura in quanto rispetto della «verità» documentaria. In questo Flaherty è stato coerente fino in fondo, tanto da interrompere collaborazioni proficue, come quella con Van Dyke per *Ombre bianche*, del 1928 (da non confondere con il film omonimo diretto da Nicholas Ray nel 1960), o quella con Murnau per *Tabù*, a causa di disaccordi sulla «quantità» di fiction imposta dalla produzione. E tanto da vedersi chiudere le porte in faccia da Hollywood, ed essere costretto a emigrare in Inghilterra per realizzare, grazie a John Grierson (altro maestro del documentario), *L'uomo di Aran*, girato in una piccola isola dell'Irlanda, suo paese natale.

È certo che nel corso dei decenni - e soprattutto oggi, che il *cinema-natura* sembra soccombere sotto i colpi inferi del *cinema-umano* - il cinema sembra aver «scoperto» (un po' a singhiozzo, per la verità) una sua dimensione ambientalista-ecologica. La macchina da presa ha imparato ad assumere sempre più spesso gli scenari nativi del mondo (e gli uomini, beninteso) come «oggetti» portanti di una narrazione, di una storia, di uno stile. Antropologia, etnologia, geografia delle culture non industriali, luoghi e ritmi naturali si sono infiltrati financo nel grande cinema. A volte è un puro sguardo «inramato», altre volte è un'irruzione «attiva» nei conflitti, sempre più esplosivi, fra natura e civiltà moderna.

Sono ormai un buon numero i film che intercettano questi conflitti, che appaiono via via più insanabili e insostenibili, tali da mettere in causa la sopravvivenza della specie umana, secondo certe teorie forse un po' apocalittiche ma non certo meno allarmanti (un esempio valga per tutti *Dove sognano le formiche verdi*, di Werner Herzog). Intanto oggi viene rieditato in cassetta *Local Hero*, un film del 1983 che in Italia ha avuto qualche riscontro di pubblico. È la storia di un frammento di ambiente naturale salvato dalla distruzione. Il solito petroliere texano vuole mettere le mani su un lembo di solitaria costa scozzese, deciso a impiantarvi una raffineria. Manda in avanscoperta, a trattare con gli abitanti del luogo, un giovane manager, proprio di origine scozzese, che però si scontra con un vecchio testardo e imriducibile, proprietario di gran parte della spiaggia, cui i dollari non fanno né caldo né freddo, e che sembra non avere nessuna intenzione di cedere il suo lembo di terra costiera. D'altra parte il giovane manager si scopre non insensibile alle proprie radici, e neppure alle grazie di una deliziosa fanciulla del luogo. È costretto alla fine a chiedere l'intervento del boss (Burt Lancaster). Così arriva, e rimane folgorato dalla bellezza straordinaria del paesaggio marino, e dalla quieta, mossidabile filosofia di vita del vecchio avversario. E alla fine rinuncia al progetto.

LOCAL HERO di Bill Forsyth (GB, 1983), con Burt Lancaster, Peter Riegert, Cecchi Gori, 20.900

Sette cassette per sette giorni

LA SCUOLA di Daniele Luchetti (Italia, 1995), con Silvio Orlando, Anna Galiena, Cecchi Gori, 31.900

Il professor Vivaldi, segretamente innamorato della professoressa Majello, non si accorge che anche lei è innamorata di lui. Sarà perché impegnato a recuperare gli studenti più in difficoltà, e soprattutto a difenderli dai suoi colleghi cialtroni e reazionari. Dalle storie di Domenico Starnone. Divertente e graffiante. **7**

JIMMY DEAN, JIMMY DEAN di Robert Altman (Usa, 1986), con Cher, Sandy Dennis, Kathy Bates, Karen Black, Cecchi Gori, 15.900
Quando James Dean girava *Il gigante* a McCarthy, desolato villaggio del Texas, loro erano ragazze sprovvedute dall'evento. Si ritrovano in un bar, come ogni anno, per ricordare la morte dell'attore-mito. Ma sono ormai donne mature, e la loro forzata allegria si trasforma in una amara confessione. **7 più**

DA MORIRE di Gus Van Sant (Usa, 1995), con Nicole Kidman, Matt Dillon, Rcs, 32.000
Per far carriera in Tv è disposta a tutto, anche a sedurre un giovane balordo per spingerlo ad assassinare il marito, ex musicista rock, ora pizzaiolo imbolito. Il ragazzo è travolto da una passione rovente. Lei, del resto, ha i numeri: aspetto angelico e temperamento da dark lady. **7**

LA TENDA ROSSA di Mickail Kalatozof (Italia, 1970), con Sean Connery, Claudia Cardinale, Peter Finch, Rcs, 24.900
Una ricostruzione della vicenda del dirigibile Italia, frantumatosi sulla banchisa del Polo Nord nel maggio del 1928. In molti cercano di trarre in salvo i superstiti, accampati sotto una tenda rossa. Verranno tratti in salvo da un rompighiaccio sovietico. Colossal in salsa italo-sovietica. **6**

L'INFERNO di Claude Chabrol (Francia, 1995), con Emmanuelle Béart, François Cluzot, Mondadori, 32.000
Si sposano e la vita sembra sorridergli: lui ha successo negli affari e lei è bella e sensuale. Anzi, lo è fin troppo, tanto è vero che presto lui la sospetta di tradimento. Il sospetto si trasforma in una sorta di patologia psicotica. Solita navigazione chabroliana, ormai un po' scipita, nel mondo della borghesia di provincia. Non basta il mestiere. E neppure il fascino di Emmanuelle Béart. **5 più**

LA VALLE DEL PECCATO di Manoel De Oliveira (Portogallo, 1994), con Leonor Silveira, Luis Miguel Chitra, Mondadori, 32.000
Un'insinuante inquietudine mina la vita di Emma, sposata a un ricco borghese. Leggermente claudicante, Emma sprigiona un fascino sottile e irresistibile. Ma la sua febbre esistenziale la brucia. Una Bovary lusitana, rivisitata dall'occhio raffinato, impudente e «demodé» del grande De Oliveira. **8**

ATTRAZIONE FATALE di Adrian Lyne (Usa, 1987), con Michael Douglas, Glenn Close, CIC, 44.900 (in cofanetto con *Black Rain*)
Lui è felicemente coniugato, con prole, ma cede all'«attrazione fatale». Non l'avesse mai fatto lei prende la cosa sul serio e comincia a perseguitarlo, e quel che è peggio, a perseguitarla la sua famiglia. Finisce a collottella. Un film teso e leggermente ridondante. Sopravvalutato. **6 più**



Non c'è molto da spulciare nella filmografia di Bill Forsyth: dopo «Local Hero», ci sono «Una donna tutta particolare» del 1987 e «Ladro e gentiluomo» del 1989 con Burt Reynolds nella parte di un professionista dello scasso che si mette a collaborare con un «topo d'appartamento». Una divertente commedia sulla «moralità» al di là delle regole scritte che si avvale della sceneggiatura di John Sayles, un nome storico del cinema indipendente americano.